LA DINAMICA DEGLI INTERESSI NEL SISTEMA LIBERALE ITALIANO DA UNA PROSPETTIVA MERIDIONALE

PIERO BEVILACQUA

La configurazione che lo Stato italiano viene assumendo nel 1861, attraverso il processo dell'unificazione nazionale, ha caratteri molto particolari e marcati che occorre sommariamente e preliminarmente richiamare. Tanto il processo di fondazione delle strutture statali che la dinamica dell'unificazione politica del Paese - due svolgimenti da tenere concettualmente distinti, benché in realtà fra loro fittamente intrecciati - appaiono come il risultato di una spinta e di una ispirazione regionalmente circoscritta. Com'è noto, benché lo schieramento democratico abbia svolto allora un'opera importante, sul piano politico-militare, di sollecitazione del processo di unificazione nazionale, è l'ex Regno di Sardegna, il vecchio Stato sabaudo che in sostanza finisce per inglobare nuove aree regionali all'interno dei propri schemi istituzionali e giuridici e ad assorbirle nella propria delimitata sfera di potere e di interesse. Tale osservazione serve a precisarne meglio un'altra: il processo attraverso cui l'Italia diventa un Paese territorialmente e giuridicamente unificato, governato da un unico Stato centrale, non è che l'incontro di diversi potentati, l'alleanza di vari gruppi regionali, guidato e dominato dallo Stato regionale più forte, quello piemontese.

Una tale delimitazione regionale, destinata a conservare un carattere molto forte per oltre un decennio, si manifestò in tanti modi, e venne a costituire l'espressione di interessi materiali e politici abbastanza circoscritti e visibili. Per dare un'idea di questa netta delimitazione territoriale che influenzò profondamente l'ordinamento legislativo del nuovo Stato, è qui sufficiente ricordare, accanto alla dominante presenza dei piemontesi nell'amministrazione centrale e periferica, il fatto che sino al 1876, per più di 9 anni su 15, i presidenti del Consiglio furono tutti di origine piemontese (1).

La limitatezza regionale che qui si sottolinea non è, ovviamente, un fatto geografico, ma una limitatezza di interessi economici e sociali che vengono a contrassegnare e ispirare l'azione dello Stato. D'altro canto essa aveva ulteriori e ben precisi luoghi in cui esprimersi, oltre che nell'azione dell'esecutivo. Com'è stato osservato da alcuni studiosi —ad esempio da Ragionieri— la Co-

(1) G. Gandeloro, *Storia dell'Italia moderna*, V, *La costruzione dello Stato unitario* (1860-1871), Milano 1978, p. 427. Per la provenienza regionale del personale delle prefetture cfr.

Claudio Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli* 1859-1866, Milano 1964, p. 734.

rona e gli ambienti di Corte, l'esercito e così anche il Senato, di nomina Regia, esercitarono un peso notevole per molto tempo nella vita politica italiana. Attraverso di essi si esprimevano in forme più o meno mediate gli interessi di gruppi della nobiltà terriera, dei grandi funzionari e dei quadri militari, dell'alta borghesia economica e finanziaria (2). Guardando tuttavia più da vicino agli interessi economici che si facevano più apertamente strada dentro lo Stato, in quella fase di fondazione, non vi è dubbio che i più rilevanti e i più aggressivi furono quelli finanziari. E anche in questo caso essi si espressero entro un'area territoriale ristretta benché più ampia di quella statale sabauda, abbracciante le regioni più forti del Centro-Nord, ma sempre con accentuata presenza piemontese. I bisogni finanziari crescenti della nuova macchina statale —che peraltro dovette continuare la guerra contro l'Austria —per la fondazione degli organi dell'amministrazione, e la creazione delle infrastrutture necessarie all'unificazione materiale del Paese, diedero ai gruppi finanziari del Centro-Nord opportunità economiche e peso politico di rilievo allora e nei decenni successivi. Sia qui sufficiente ricordare il caso della «Società italiana per le strade ferrate meridionali», fondata nel 1862 dal magnate livornese ed ex Ministro delle Finanze Pietro Bastogi, che fece scandalo per le sue collusioni con alcuni gruppi parlamentari, e che monopolizzò le costruzioni ferroviarie nel Mezzogiorno per alcuni decenni (3).

Occorre tuttavia evitare l'errore di vedere in tali interessi organizzati delle forze capaci di modificare la forma dello Stato, di plasmare le linee essenziali dei suoi ordinamenti. Quei gruppi, in realtà, utilizzavano e piegavano ai propri fini privati il potere statale appena costituito, facevano i propri affari, ma non riuscivano certo a imprimere indirizzi dominanti all'azione del governo, soprattutto sul piano della politica istituzionale. In realtà, almeno nei primi 15 anni di vita unitaria, appare evidente la preminenza che il momento politico, lo sforzo stesso dei vertici politici di fondare lo Stato, ha sul resto della società civile e sulle sue dinamiche interne. Solo, come vedremo, quando il processo di fondazione statale avrà esaurito la sua forza impositiva sul corpo della Nazione, gli interessi sociali dominanti avranno agio di esprimersi nelle istituzioni in forme che potremmo definire stabili e sistematiche.

Orbene, quali furono i gruppi, i ceti sociali prevalenti che nel Mezzogiorno d'Italia vennero ad esprimersi all'interno del nuovo Stato ed eventualmente ad ispirarne l'azione? Un interrogativo del genere non può oggi poggiare

(2) Cfr. Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale in Storia d'Italia Einaudi*, IV, *Dall'unità a oggi*, Torino 1976, pp. 1680-1681.

(3) Per tutti questi aspetti cfr. Giorgio Candelaro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *La costruzione dello Stato unitario*, cit. pp. 262-268. Da approfondire restano tuttavia i rapporti fra i gruppi finanziari organizzati intorno al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia e il ceto politico di governo.

su indagini analitiche dei rapporti fra gruppi economici meridionali e ceto politico. E' un terreno che resta ancora largamente inesplorato e che può dare forse interessanti frutti alla storia economica, oltre che politica, del Mezzogiorno d'Italia in età contemporanea. Ancora non sono stati oggetto di studi specifici e sistematici, ad esempio, le influenze concrete esercitate dai ceti agrari meridionali nelle istituzioni dello Stato nel primo ventennio dopo l'Unità, e soprattutto il loro peso nel determinare gli indirizzi di politica economica in quel periodo.

D'altra parte, non sarà preso in esame, nel seguito di queste note, uno dei nodi più dibattuti della storiografia italiana di questo dopoguerra sulla rappresentanza degli interessi: quello relativo al cosiddetto *blocco agrario-industriale*, che si sarebbe realizzato fra industriali del Nord e grandi proprietari del Sud con l'avvio della politica protezionistica nel 1887. Si tratta ormai di un vecchio tema, che poggia —a mio avviso— su una tesi molto unilaterale e parziale, che andrebbe eventualmente rivisitato con altri strumenti analitici, e che comunque oggi non ci aiuta molto a capire i grandi problemi di quella fase storica.

Mi limiterò, dunque, in questo intervento, ad esporre delle considerazioni molto generali sulla base delle suggestioni di studi recenti, che rivalutano anche in parte —grazie alla nuova sensibilità sociologica e antropologica di cui sono portatori— anche molte testimonianze e riflessioni delle fonti contemporanee.

Indubbiamente, il Mezzogiorno partecipò come realtà regionale subalterna al processo di formazione dello Stato. Esso aveva costituito una potenza politicamente nemica sino al 1860 e aveva poi espresso per alcuni anni, col brigantaggio, una delle forme più violente e più gravi di opposizione al nuovo Stato e alla dinastia che lo simboleggiava. I fautori dell'unificazione nazionale che fecero parte della deputazione parlamentare dopo l'unità erano liberali che avevano passato molti anni in esilio, lontani dall'ambiente meridionale e con scarsi o deboli legami all'interno di quella società. Il legame più forte tra il Mezzogiorno e lo Stato venne dunque ad essere rappresentato da settori che avevano una più evidente affinità, di censo e di ideologia, con gran parte dei gruppi sociali che formavano la base del potere politico centro-settentrionale: la proprietà terriera e la grande borghesia cosiddetta umanistica, cioè quasi esclusivamente alti funzionari, avvocati e notai (4). Si trattava,

(4) Un'incidenza di rilievo ebbe a tal proposito la città di Napoli, che fra tutte le città italiane deteneva —sulla base delle liste elettorali del 1865— una percentuale del 37,56% del totale degli «elettori per titolo» cioè di borghesia professionale, contro il 35% di elettori per censo. Cfr. Giuliano Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano 1956, p. 81 e ora, più analiticamente, Paolo Macry, *Borghesia città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli 1860-1880*, in «Quaderni storici», 1984, n. 2.

dunque, per lo più di interessi conservatori, poco dinamici, chiusi in un orizzonte locale, interessati nel migliore dei casi più al mantenimento dell'ordine giuridico formale delle istituzioni statali, che non al tentativo di piegare queste ultime a fini economici personali e di gruppo tendenzialmente capitalistici e di ampio respiro. Tale presenza dei ceti agrari e della nobiltà nella rappresentanza parlamentare —che costituiva tuttavia un fenomeno più largamente nazionale— mantenne percentuali cospicue per tutta la seconda metà dell'800. Le figure dei *nobili e possidenti* costituivano nella rappresentanza parlamentare della Destra, nel Mezzogiorno e nelle isole, il 22,9% nel 1861, toccarono il vertice del 36,8% nel 1876, conservavano ancora il 18,3% nel 1895. Così nel partito della Sinistra dal 9,6% del 1861 le stesse figure toccarono il 22,7% nel 1882 per attestarsi al 17,1% nel 1895. Al contrario le figure dei deputati legati alle banche all'industria e al commercio, che nella Destra non superarono mai il 6,7% del totale dei parlamentari (1865-1882), nella Sinistra non andarono oltre il 5,7% del 1895. Sicché risulta di assoluto rilievo, nella composizione sociale del personale parlamentare e di governo, la presenza, accanto alle figure dei grandi funzionari statali, degli avvocati e dei notai. Questi, nel partito della Destra rappresentavano il 25,3% nel 1861, toccarono il massimo nel 1890 con 43,9% e conservavano il 35,5% ancora nel 1895. Più marcatamente, nella Sinistra meridionale essi esordirono con una percentuale del 38,5% nel 1861, raggiunsero il massimo nel 1882 col 51,8% e si attestarono al 51,4% nel 1895 (5). Queste ultime cifre relative agli avvocati e al personale del foro, che rendono meno nettamente e rozzamente censitario il profilo del ceto politico meridionale, ci impongono tuttavia delle considerazioni di carattere generale. E' vero che, specie nel Mezzogiorno, gli avvocati come la borghesia umanistica in genere, conservavano legami familiari spesso profondi con la proprietà terriera. Ma essi si andranno attenuando progressivamente nei decenni dopo l'unità a vantaggio di un sempre più spiccato rilievo del ruolo professionale. Man mano che il Mezzogiorno —soprattutto dopo l'avvento della Sinistra al potere nel 1876— accentua la sua rappresentanza di interessi dentro lo Stato, acquista peso crescente il profilo funzionale dell'avvocato, quale figura sempre più autonoma e professionale di operatore politico. E' proprio la specializzazione intellettuale che essa possiede, e la funzione di mediazione sociale che riesce a svolgere nella società —in una società prevalentemente rurale, o in cui, comunque, il possesso giuridico della terra conserva un peso relevantissimo— che dà a tale figura una posizione di privilegio per esercitare l'«arte della politica» nel Parlamento come nell'area del proprio collegio elettorale (6).

Il richiamo a tale aspetto professionale, in qualche modo, e certo in misu-

(5) Alfio Mastropaolo, *Sviluppo politico e parlamento* in «Passato e Presente», 1986. N. 12.

ra crescente, autonomo dalla propria base censitaria, dovrebbe indurre, io credo, a considerare oggi in maniera meno meccanica il rapporto fra classi sociali e Stato in età contemporanea. E non solo per l'ovvio processo di auto-costituzione a ceto «specializzato» del personale politico e parlamentare (7). Il legame fra borghesia e destino del sistema rappresentativo liberale in occidente appare oggi molto meno immediato e molto più complicato di quanto non appariva nelle grandi rappresentazioni classiche del passato. La borghesia, per lo meno quella italiana, ad un più ravvicinato sguardo, si rivela molto più composita nei suoi interessi e nelle sue provenienze di quanto non si sospettasse. Sicché oggi, prudentemente, si tende a parlare di *borghesie* e di «borghesie numerose», per designare una classe sociale che a lungo ha rappresentato, nell'universo ideologico europeo, la classe unitaria per eccellenza (8). E' per questo che l'indagine sui nessi fra gli interessi sociali e il corso evolutivo delle strutture statali nel mondo contemporaneo va oggi arricchita di nuovi e meglio articolati strumenti analitici, capaci di aderire più profondamente ai meccanismi particolari tanto della vita sociale quanto delle forme di organizzazione del potere.

Non si tratta certo di negare il potere di condizionamento diretto o indiretto dei gruppi sociali dominanti sugli indirizzi concreti dell'azione di governo. Tutt'altro. Ma occorre vederne anche la grande compositezza sociale e geografica e le particolari forme entro cui esso viene a manifestarsi. «Certamente —è stato a ragione osservato— nel nuovo regime la borghesia è considerata e vuole essere considerata la legittima rappresentante dei grandi interessi nazionali e il suo contatto col potere sovrano non si svolge più attraverso più o meno oscuri rapporti con le *camarillas* di corte, i favoriti dei sovrani e i ministri e gli *officiers* del governo, ma attraverso pubbliche e dichiarate prese di posizione. In ultima analisi, la struttura verticale dei rapporti tra la classe politica e le forze economiche finisce, però, col riuscire meno importante della dis-

(6) La preponderanza politica degli avvocati fu già denunciata da un conservatore ai primi anni '80 dell'800: cfr. Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, a cura di P. Bevilacqua Einaudi Torino 1980. Altri studi sono poi seguiti, negli ultimi decenni, sulla scorta di alcune riflessioni di Gramsci, fra cui P. Farneti, *Sistema politico e società civile*, Torino 1971. Sul ruolo di mediazione degli avvocati dentro il grande contesto urbano di Napoli, Macry, *Borghesie, città e Stato*, art. cit. Un'interessante indagine su scala regionale è in Vittorio Cappelli, *Politica e politici in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Calabria* a cura di P. Bevilacqua e A. Placanna, Einaudi Torino 1985, p. 515 sgg. Più in generale sul ruolo «professionale» di mediatore politico, Mastropaolo, *Sviluppo politico e parlamento*, art. cit.

(7) Ad esempio, lo sforzo organizzato dai deputati meridionali di conservare il proprio ruolo di attori politici, quasi come ceto a sé, era già noto ai contemporanei. Cfr. Michele Torracca, *I meridionali alla Camera*, Napoli 1879, p. 18.

(8) Cfr. P. M. (Paolo Macry), R. R. (Raffaele Romanelli) *Premessa a Borghesie urbane dell'800*, in «Quaderni storici», 1984, cit.; P. Macry, *Alcune tematiche e riflessioni su élites e ceti medinei XIX secolo* «Passato e Presente», 1986, cit.

tribunazione geografica, orizzontale, delle influenze elettorali. Le grandi decisioni che sono adottate a livello di quella struttura debbono, infatti, fare i conti con la reazione del corpo elettorale. L'azione legislativa e amministrativa della classe politica appare dominata da una serie infinita di piccoli interessi, che ne compongono il fitto intreccio» (9). Il Mezzogiorno d'Italia —grazie alle vecchie testimonianze dei contemporanei e ai tanti studi anche recenti —può costituire un laboratorio esemplare per avviare alcune riflessioni in questa direzione. A tal fine appare dunque importante soffermarsi sulle forme di potere che il nuovo Stato inaugura o consolida all'interno del Mezzogiorno e sul sistema di rapporti che venne a stabilire con esso.

Una delle connotazioni più rilevanti, sotto questo aspetto, che la storiografia ha più volte sottolineato, riguarda il modello fortemente accentrato di amministrazione statale che coll'unità si afferma in Italia. Caduta l'ipotesi di decentramento regionale —per effetto anche dell'esplosione del brigantaggio meridionale, che disvelò drammaticamente le deboli basi sociali e regionali dello Stato— si procedette ad articolare l'amministrazione periferica in comuni e provincie, con una specie di decentramento limitato e controllato. La Deputazione provinciale —che era l'organo di governo della provincia— era elettiva, su base naturalmente censitaria, ed aveva a capo il prefetto, cioè una ambigua figura, dipendente dal Ministero dell'Interno e dunque del governo in carica, e al tempo stesso funzionario statale con compiti di supervisore della correttezza amministrativa degli organi periferici. Il consiglio comunale, anch'esso elettivo su base censitaria ristretta, era presieduto dal sindaco che era tuttavia di nomina regia, cioè dipendente di fatto dal governo (10).

Tali organi periferici, che godevano per la verità di limitate attribuzioni in fatto di amministrazione, erano in realtà delle diramazioni dell'apparato centrale, ma dipendevano in sostanza dalla formazione politica che nelle diverse fasi aveva in mano il potere dell'esecutivo. Come fu più volte denunciato da alcuni contemporanei dello schieramento conservatore (Jacini, S. Spaventa) l'amministrazione periferica non era un organismo impersonale dello Stato, incaricato di svolgere le proprie funzioni operative per il funzionamento delle istituzioni. Essa era fortemente condizionata dal potere politico e sovente, in molte realtà locali, era strettamente dipendente dal partito di governo, per il quale rappresentava uno strumento formidabile di controllo sociale e di raccolta del consenso a livello locale. Negli anni '70 dell'800 un contemporaneo

(9) Giuseppe Galasso, *Le forme del potere*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Einaudi Torino 1972, p. 565.

(10) Su questi aspetti cfr. Candelaro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V cit., p. 425; Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita 1967*, p. 121; *La storia politica e sociale*, cit., pp. 1886-1887. Sul tema è ora anche ritornato Giovanni Aliberti, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Laterza Bari, 1987, p. 154 sgg.

acuto come il Franchetti, che visitò di persona anche le più interne campagne del Mezzogiorno, metteva lucidamente in rilievo il grande potere politico che il sindaco poteva esercitare nel suo comune:

Al consiglio comunale e al sindaco —egli scriveva— è dato, per così dire, in balia il Comune. Essi, da sé o per mezzo della congregazione di carità e della commissione del monte frumentario, amministrano il patrimonio del comune. Colla imposizione delle tasse, la cui scelta è solamente sottoposta ad alcune limitazioni legislative piuttosto elastiche, possono influire sulla fortuna privata dei cittadini. Il sindaco poi è per legge il principale agente e confidente dell'autorità giudiziaria e amministrativa del governo. A lui s'indirizza l'autorità per avere informazioni sulle condizioni economiche del paese: a lui tocca dare i certificati di stato civile, di moralità, di miserabilità: da lui riceve informazioni il pretore sulle persone da sottoporsi a quella terribile pena che è l'ammonizione: egli è ufficiale di polizia laddove manca, come quasi dappertutto in campagna, l'ufficiale speciale, e, come tale ha diritto di eseguire arresti in certi casi, e compie i primi atti di procedura penale in caso di delitto (11).

Un esercizio del potere di tutto rispetto, dunque, accresciuto peraltro dal tipo di organizzazione giuridica del comune, che privava la cittadinanza di una qualsiasi trasparenza degli atti amministrativi, e perciò si presentava —oltre che per la legge elettorale, fondata sul censo— come un corpo estraneo agli interessi materiali e quotidiani della gente (12).

Sul sindaco, come già si è accennato, aveva un grande potere il prefetto, che era il rappresentante massimo del governo a livello provinciale. Egli rappresentava una delle figure chiavi —come è stato sottolineato da tanti osservatori— attraverso cui la maggioranza di governo interveniva a livello periferico per sostenere il deputato governativo e le sue alleanze locali. Dunque, un altro organo dello Stato, chiamato a rappresentare più direttamente il potere pubblico nella realtà delle provincie, a supervisionare la correttezza amministrativa, non faceva che rafforzare l'ingerenza degli interessi politici dentro le istituzioni. E' noto, infatti, che lo Stato liberale, per reggersi secondo le regole del sistema rappresentativo, aveva bisogno di una maggioranza governativa fondata su rappresentanti liberamente eletti. I deputati a loro volta

(11) Leopoldo Franchetti, *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*, Firenze 1875, pp. 22-23.

(12) Acute osservazioni in merito svolgeva ancora Leopoldo Franchetti, che aveva presente la diversa esperienza inglese, in *Dell'ordinamento interno dei comuni rurali in Italia*, Firenze 1872.

avevano necessità sempre più ampia, col passare degli anni, di raccogliere dentro la società il consenso per guadagnare o conservare la propria candidatura. Ora in un sistema elettorale ristretto come quello italiano che vide escluse le grandi masse dal suffragio fino al 1913, e al quale partecipò in forma attiva, fino al 1882, meno del 2% della popolazione nazionale —i candidati dovettero necessariamente fondare le base del proprio successo elettorale appoggiandosi alle strutture del potere locale così come esso si presentava. Da qui il ricorso sistematico —illustrato in tanta letteratura già dai contemporanei— che candidati e deputati facevano per ramificare il proprio consenso nella società, ai «capi-parte», ai notabili locali grandi e piccoli, alla propria famiglia e a quella dei parenti, agli amici e alle loro famiglie, al sindaco, al segretario comunale e a tutti i personaggi influenti che potevano raccattare consenso, appoggi e voti. «Il deputato —ricordava un contemporaneo— scende al grado di sensale di affari al minuto per conto degli elettori, i quali, se soddisfatti, non si curano poi di vedere o sapere se egli tratti affari all'ingrosso per conto proprio» (13). In una parola, l'uomo politico di governo —o che aspirava a diventarlo— doveva fondare il suo ruolo sulle strutture elementari del potere locale, sulle articolazioni materiali (familiari e personali) del dominio così come esse si esprimevano in una società che per la limitatezza del proprio sviluppo, e per la sua particolare storia, non aveva creato forme di automatismo in qualche misura «impersonali» di funzionamento della vita sociale e amministrativa. Sotto tale riguardo è difficile comprendere i caratteri propri dei meccanismi della vita politica nell'Italia meridionale, così come essi si andarono svolgendo all'indomani dell'unità, senza una visione di lungo periodo del rapporto fra ceti sociali e Stato nel Regno di Napoli (14). Il modo con cui la feudalità conservò ampie forme di controllo sulla società civile, quale compenso per la sua emarginazione dal potere centrale, non fu senza effetti sulle forme di organizzazione periferica del potere. Nelle provincie come nella Capitale, l'organizzazione gerarchica e clientelare messa in atto del baronaggio e dalla nobiltà, penetrò profondamente e in maniera durevole la società civile, trasmettendosi poi con poche variazioni ai ceti borghesi, che la trovarono confacente ai propri interessi e ai propri orizzonti antropologici e culturali (15). La delega del potere centrale fu di fatto assai ampia su questo terreno, dal momento che la capacità di controllo dei gruppi dominanti sui ceti contadini e sulle masse

(13) Michele Torraca, *Politica e morale*, Napoli 1878, p. 19. Ma sul ruolo e l'influenza del deputato si veda ora Galasso, *Le forme del potere*, cit., p. 563.

(14) Cfr. in proposito le acute osservazioni di Galasso, *Le forme del potere*, cit., pp. 477-78 e p. 567.

(15) Si veda il caso esemplare della continuità di potere del ceto forense a Napoli fra antico regime e realtà post-unitaria: Galasso, *Le forme*, cit. p. 481 e, diffusamente, Macry, *Borghesie, città e Stato*, art. cit.

popolari si dimostrò sostanzialmente efficace (16). Ed è a questo aspetto — cioè alle capacità di controllo gerarchico sui ceti popolari — che i gruppi promotori dell'unificazione italiana guardarono come alla condizione fondamentale per costruire il modello di Stato accentrato e su basi ridistette che essi finirono coll'edificare in Italia (17). Se dovessimo condensare in una formula sintetica il tipo di meccanismo che presiedette al processo di unificazione nazionale in Italia dovremmo ricorrere ad una paradossale e irriducibile contraddizione: *troppo Stato e Stato troppo debole*. La scarsa plasmazione operata delle precedenti forme di Stato regionale sui ceti sociali ha portato infatti il potere centrale, nella fase della sua autocostruzione, ad accentuare il lato del *controllo* sulla società civile: e per questo ha dovuto servirsi dei vecchi ma collaudati modelli del potere locale... A ciò costretto anche dalla debole autonomizzazione economica della società, cioè dal limitato processo di modernizzazione spontanea — operante nei processi di crescita materiale e di formazione delle classi — che non ebbe la forza di limitare le ingerenze e le necessità di intervento da parte dello Stato. Dall'antico regime fu perciò sostanzialmente conservato un modello di rapporto fra Stato — gruppi dominanti — ceti popolari che non poco peso ebbe nel concreto funzionamento delle istituzioni liberali nella società meridionale negli anni successivi.

Dunque, le forme del potere locale condizionavano, attraverso la pressione su deputati e uomini di governo, il potere centrale e questo, all'inverso, interveniva e condizionava a sua volta le logiche locali del comportamento politico. Un circolo che si autoperpetuava e che appariva ben evidente già agli attenti osservatori dell'epoca: «Doppia corrente corruttrice — denunciava il Torraca, secondo una visione moralistica non priva, tuttavia, di acutezza — quella del governo che ambisce sempre a farsi una maggioranza ligia: quella dei candidati, che trovano facile ed efficace l'uso degli espedienti men degni» (18).

Dunque, la scelta strategica degli uomini che realizzarono l'unificazione nazionale e diedero forma allo Stato, che avevano cercato una via elitaria e centralizzata di controllo delle istituzioni sulle disgregazioni della società civile, sortì per alcuni aspetti importanti l'effetto opposto a quello sperato. Gli uomini chiamati a rappresentare il governo, e dunque lo Stato, dovettero fare i conti

(16) E' da ricordare peraltro che in vaste aree rurali, come per esempio in Sicilia, il bisogno di protezione fisica dei contadini rafforzava il potere dei gruppi privati che riuscivano a garantire localmente la protezione sociale. Cfr. Anton Blok, *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960* Einaudi Torino 1986, p. 53. Su tale testo si vedano ora gli interventi di R. Catanzaro, G. Gribaudo, S. Lupo, P. Pezzino in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali» 1987, n. 1.

(17) Ma si veda anche l'immagine di frantumazione feudale che della società meridionale davano le autorità locali nel primo decennio unitario, per confortare la scelta dell'accentramento, in Raffaele Romanelli, *Autogoverno, funzioni pubbliche, classi dirigenti locali. Un'indagine del 1869*, in «Passato e Presente» 1983, n. 4.

(18) Torraca, *Politica e morale*, cit. p. 18.

con le vecchie forme del controllo sociale, così come esso si esprimeva nella periferia con le sue logiche familiari e clientelari. Le gerarchie di dominio della società riplasmarono la logica gerarchica del potere statale secondo i meccanismi di aggregazione propri di una realtà di ancien régime (19). In realtà queste ultime non erano mai state investite in Italia da processi violenti e rivoluzionari di trasformazione politica, né — come già si è accennato — erano state lentamente trasformate dai processi di modernizzazione propri della crescita economica e dello sviluppo dell'industrializzazione. Puramente e semplicemente il nuovo Stato si affidò ad esse per condurre in porto un'operazione non semplice: la trasformazione di un insieme di Stati regionali in una Nazione. Ma con tale scelta esso non solo creava basi molto ristrette al proprio radicamento nella società nazionale, ma affidava anche l'allargamento di queste a una più elevata capacità manipolatoria delle élites di potere sul resto della società e sulle istituzioni. Di fatto, la legalità statale, le sue norme e le sue leggi, nella vita sociale concreta, venne mediata e interpretata dalle figure dominanti del potere locale, entro forme specifiche di organizzazione e di controllo politico (20). Il fenomeno del *trasformismo* —cioè l'abolizione di fatto di ogni forma di opposizione antigovernativa, attraverso il parziale accoglimento delle richieste dei gruppi avversi —che segnò la vita politica italiana nell'ultimo ventennio dell'800, fu in buona parte anche il risultato inevitabile di tale scelta, costretta a fare i conti con i disparati interessi non solo di ceto ma anche regionali, che i deputati di ogni colore dovevano ormai accogliere sempre più largamente nel proprio seno.

Il rapporto di consenso e di identificazione fra la società civile e le istituzioni, soprattutto nell'Italia meridionale, è stato dunque a lungo gestito da una ristretta e sempre più composita élite di mediatori di professione, che nella rappresentanza e veicolazione di interessi molteplici e incoerenti —incapaci o impossibilitati ad avere voce direttamente nei luoghi del potere politico e amministrativo— ha trovato il terreno ideale per la propria autopropaganda. Tale base ristretta del ceto politico, che in un cinquantennio di vita unitaria aveva poco allargato il proprio consenso sociale —modellandosi sempre più strettamente ai canali di comunicazione politica e di rappresentanza del potere, propri di una società dominata da grandi e piccoli notabili familiari— si

(19) Il passaggio dalla dipendenza sociale dei contadini alle forme della clientela politica dentro il sistema elettorale dello Stato liberale è stato da me esaminato su scala regionale in *nomini terre economie*, in *La Calabria*, cit. p. 318 e sgg. Un'ampia rassegna storiografica su tali temi è quella di Luigi Musella, *Stato clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento* in *Materiali IMES*, II, *Territorio Circuiti Politici*, Copanello 1986. Ma si vedano ora i *Materiali IMES* (Istituto Meridionale di Storia e Scienze sociali) relativi al seminario *Potere locale, politica e istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo* (secc XIX-X) tenuto a Copanello (Catanzaro) il 2-4 giugno 1987.

trovò dunque fortemente esposta all'urto del suffragio universale. Nelle elezioni del 1913 le grandi masse popolari entrano sulla scena e non soltanto spazzano via un sistema elettorale, ma mettono in crisi articolazioni importanti di un sistema di potere: quella forma particolare di equilibrio che si era venuto formando fra gli interessi dei ceti sociali e l'élite della rappresentanza politica. Ma il carattere temporalmente ritardato dell'entrata in scena delle masse popolari non fu senza conseguenze per il quadro politico nazionale. Esse —tenute così a lungo lontane da un pieno coinvolgimento nelle istituzioni pubbliche— tendevano ormai a presentarsi all'interno di rappresentanze politiche di opposizione e, in forme diverse, di ispirazione antistatale. Nel momento in cui contadini e operai entrano elettoralmente nella vita dello Stato lo fanno sempre più decisamente come socialisti o come cattolici, cioè come membri di poteri esterni e sostanzialmente ostili allo Stato: la Chiesa di Roma e il Partito Socialista. L'allargamento delle basi sociali dello Stato, il suo aprirsi diretto alla voce e alla pressione degli interessi popolari non coincise dunque in Italia con un rafforzamento del legame di consenso fra società e istituzioni.